

COMUNITÀ

Il commento

La gaffe sui figli (degli altri)



SEGUE DALLA PRIMA

Certi giorni, poi, arrivano le statistiche sulla nostra assuefazione quotidiana all'esercito di giovani inoccupati o precari malpagati e sottinquadri, di praticanti e stagisti senza nemmeno rimborso spese, di professori senza contratto e così via. Arrivano le statistiche e quella distanza si può persino misurare: un giorno la Svimez diffonde i dati sull'emigrazione giovanile e allora dà conto di quanto sciagurato è stato deplorare il presunto «posto fisso vicino a mamma»; un altro l'Istat rilancia il suo bollettino di guerra dal fronte del mercato del lavoro. E proprio ieri, uno studio europeo diffondeva le statistiche sui famigerati *neet*, «not in education, employment, or training», ossia i giovani che non studiano e non lavorano. I dati riguardavano i ventenni, ma se si estende l'analisi fino ai 34 anni - come patologicamente si estende lo status di giovane in questo Paese invecchiato e impoverito - si scopre che in Italia sono *neet* 3,2 milioni giovani, quasi mezzo milione in più con la crisi. Oltre 1,8 milioni sono meridionali, i restanti si trovano al Centro-Nord, in forte aumento.

Sono milioni di «schizzinosi»? No, è un vasto mondo «grigio» fatto spesso di attività irregolare nell'economia sommersa, in quel «lavoro nero» che miete «morti bianche», o ancora di un'inattività «mascherata», non di reale disinteresse al lavoro ma di ricerca estemporanea di lavori saltuari, attraverso canali informali se non di carattere clientelare in quel mercato del lavoro che, soprattutto nel Mezzogiorno, mercato non è. Ed è la carenza strutturale di occasioni di lavoro che spinge una generazione a scivolare verso un'inattività «involontaria», e un po' più in là verso quello «scoraggiamento» a cercare lavoro, che si concentra quasi esclusivamente al Sud, una forma di «diserzione» per chi non è già fuggito. In alcune realtà, spinge alla marginalità sociale, all'esposizione al ricatto delle mafie.

Il ministro Fornero ha subito smentito se stessa e la propria frase infelice. Però, che tristezza. Con l'esordio dei professori già provammo il sollievo di tornare a discutere di politica e realtà dopo i baloccammenti berlusconiani, il gioco delle battute

e delle smentite, le frasi idiote o infami e il «cattivismo sociale» professato di quella congrega del malgoverno. Oggi, bisogna riconoscere che il ministro Fornero - il cui principale merito è stato senza dubbio averci fatto dimenticare l'esistenza del viceministro Martone - ha superato ogni triste primato, finendo continuamente per alimentare cortocircuiti comunicativi, con frammenti di frasi e problemi buoni solo alle strumentalizzazioni. Invece di parlare della giungla normativa del mercato del lavoro e del deserto del nostro welfare si è concentrata sull'articolo 18; per lo stato di «inoccupazione fissa» dei giovani ha resuscitato cose morte come la critica a quel «posto fisso» che non hanno mai conosciuto.

Ora, le parole dette davanti ai microfoni sono sempre un po' lontane dalla realtà effettuale. Ma quando la distanza è così eclatante allora c'è puzza di «ideologia», altrimenti non si spiegherebbe questa curiosa forma di ignoranza delle élite. Cos'è infatti l'ideologia, nel senso peggiore, se non esattamente questa coscienza fasulla delle cose? «La mia riforma del lavoro non crea occupazione giovanile? Bene, allora il problema devono essere i giovani che fanno i difficili». Ed è un peculiare punto di contatto tra ideologia della tecnica e ideologia populista questa semplificazione delle questioni. Farla troppo sempli-

ce, come un tratto di penna di riforma delle pensioni e vai a contare gli «esclusi».

Però, non è solo Fornero, il problema ha riguardato altre figure cruciali del governo. Talvolta si ha l'impressione che sia solo un parlar male, in altri casi invece pare proprio che si tratti di un non sapere di che si parla. Com'è potuto accadere al governo dei tecnici ottimati? Giocano molti fattori, non ultima la maldestria a muoversi appena fuori del recinto, professionale o professionale, in cui si sono mossi egregiamente per decenni. Soprattutto, però, sembra determinante una certa chiusura censitaria - *choosy*, schizzinosi -, si addice molto a un'altra signora inglese. È un pezzo minoritario di mondo che sembra di conoscere solo il proprio mondo (o quello dei propri figli, delle opportunità e delle occasioni più o meno meritate che hanno avuto) che evidenzia proprio quell'immobilismo sociale, primo male italiano, che non si combatte a reprimere ma con un'altra politica. Ed è forse proprio questo che nelle dichiarazioni sui giovani (come dovrebbero essere, cosa dovrebbero fare) risuona come un di più di aberrazione, quell'inaccettabile paternalismo di un pezzo di classe dirigente che nella condizione dei suoi figli - cioè, dei figli degli altri - dovrebbe misurare anche un po' i propri fallimenti.

O misurare le parole, almeno.

Maramotti



L'intervento

Il vero rinnovamento è unire il centrosinistra



SEGUE DALLA PRIMA

La sua apparizione sulla scena politica ha aperto un curioso e confuso dibattito tra i sostenitori della forza di rinnovamento dei giovani e quelli della maggiore competenza degli anziani. Per alcuni è apparsa come una parola salvifica dinnanzi all'evidente crisi della politica e di una classe dirigente, per altri come una raccapricciante parolaccia, una sorta di dissacrazione, un immondo peccato di lesa maestà. In realtà entrambi gli atteggiamenti peccano di unilaterali.

A ben vedere il problema del cambiamento di una classe dirigente è antico come la storia. Lo si è realizzato in modi diversi e con differenti strumenti. Con la violenza, con i complotti, con sanguinarie tragedie alla Shakespeare, oppure attraverso svariate forme di avvicendamento democratico. Nell'era staliniana avveniva attraverso le lotte interne alla nomenclatura o attraverso i processi e le fucilazioni a cui seguivano la cancellazione dei nomi dalla storia e dei quadri dalle pareti. Al contrario nel Pci si pose in modo stringente

nel '56 come conseguenza della destalinizzazione.

Non sempre la questione era collegata alla presenza nelle assemblee elettive ma anche ad altri, a volte più forti, poteri di comando sul partito e nel Paese. Ad esempio, nel Pci, cosa che può apparire ora ironica, quando si voleva cambiare qualcuno nei gangli fondamentali della rete di comando centrale o periferica, lo si mandava in Parlamento, sia perché il potere nel partito era considerato più importante e sia in omaggio dell'antico adagio del promuovere per rimuovere. Come si vede la semplice rottamazione può avere effetti perversi. Questo per dire una cosa elementare: non esiste un autentico rinnovamento della classe dirigente, di cui oggi si sente un sacrosanto bisogno, se l'idea del ricambio degli uomini è sganciata da un forte progetto di rinnovamento capace di aprire una fase nuova nella vita politica, mettendo a nudo i veri difetti o storture della vecchia classe dirigente, indipendentemente dall'età. Solo in questo quadro si pone - come sempre si è posto - anche il tema del ringiovanimento, tema che del resto si pone in qualsiasi gravosa attività umana.

Ora è del tutto evidente che se il Pd riesce a porre con serietà progettuale il tema del rinnovamento della classe dirigente la rottamazione di Renzi diventa obsoleta, anche se gli rimane l'indubbio merito di aver posto in modo efficace la questione, di avere rotto i vetri dell'edificio e di essersi messo, in modo semplice benché discutibile e rudimentale, in sintonia con una richiesta diffusa. Ed è proprio questa sintonia che dovrebbe far meditare più delle debolezze del promotore della campagna di rottamazione. La sua immagine potrebbe anche svanire ma il problema rimane. Non serve a niente prendersela con la feb-

bre, occorre individuare e possibilmente rimuovere il male.

Tuttavia se la richiesta di cambiamento delle persone continua ad essere sganciata da un programma condivisibile e di reale riforma della politica si rischia di mettere al posto degli anziani i loro giovani stampini. Infatti quando si pone il problema della classe dirigente esso nasce come valore oggettivo in una situazione data. Se invece ci si limita alla questione anagrafica, magari con l'obiettivo di accentuare la deriva neoliberalista della vecchia classe dirigente, allora il gioco non vale la candela.

A mio avviso a sinistra il vero ricambio deve essere giustificato da due fondamentali presupposti. Il primo è quello di aprire una fase di rifondazione democratica. Lo stesso Pd dovrebbe essere rifondato in un processo di più ampia unificazione delle forze di centro-sinistra, facendosi promotore con Nichi Vendola di una grande forza democratica ancorata a sinistra. Una sintesi superiore delle verità interne che sono state alla base della fondazione del Pd e delle istanze di una nuova sinistra avanzata dalla Sel, assieme ad un ampio arco di nuovi soggetti che sorgono sul terreno della militanza sociale e della lotta per i diritti, a partire da quello del lavoro. Penso a una forza democratica che affonda le sue radici su una comune narrazione storica delle diverse sinistre, che comprende l'ampio spettro che va da Gobetti e Salvemini a Turati e Matteotti passando da Gramsci, Di Vittorio, Spinelli, don Minzoni e don Milani.

Il secondo presupposto consiste nel trovare un giusto rapporto con la coscienza storica. Chi è il testimone di un ruolo storicamente valido non deve essere spazzato via. Cambia semplicemente funzione, non nella catena di comando ma su

un altro terreno. Questa ispirazione nasce da una idea non verticale e gerarchica della politica, ma orizzontale, che si afferma attraverso una differenziazione delle funzioni, tra direzione diretta sul campo e funzione di elaborazione, controllo critico, suggerimento e supporto ideale.

Già nell'antichità c'era la differenza di funzione tra vecchi saggi e i grandi generali sul campo, che in molti casi erano i veri capi dell'esecutivo. Ma in questa differenziazione dei ruoli occorre dare o ridare voce, possibilità di comunicazione e trasmissione delle competenze acquisite attraverso un rinnovamento della informazione, fornendo diritti di tribuna anche a chi non detiene il potere diretto. Infatti il rinnovamento della classe dirigente comprende non solo il mondo della politica, ma anche quello della finanza, dell'economia e principalmente dei mass-media e dei loro metodi. Non è ammissibile che gli intellettuali italiani possano parlare di meno al Paese, per fare solo un esempio, di Vespa che sembra più intramontabile di tutti i rottamandi della lista di Renzi.

Nel quadro di un più generale processo di rinnovamento sarà possibile fare vivere una forza democratica, moderna, che muove oltre le barriere delle vecchie ideologie, che si fondi sul primato della libertà, che stabilisca un moderno rapporto tra pubblico e privato, tra Stato e mercato, ma che sia di sinistra. È con questa ispirazione unitaria e unificatrice che al primo turno delle primarie voterò per Vendola e che, qualora Vendola non arrivasse al ballottaggio, voterò al secondo turno, non semplicemente per un uomo, ma per il candidato che sarà collegato a un progetto di reale rinnovamento della politica, innovativo nei contenuti e nei metodi, ma saldamente ancorato a sinistra.

L'analisi

Professori, il ministro ci ripensi o il Pd dia battaglia



IPROFESSORI ITALIANI GUADAGNANO 1.200 EURO AL MESE AD INIZIO CARRIERA. DOPO NOVE ANNI CONSEGUONO UN PRIMO SCATTO DI CIRCA 80 EURO. Dall'ultimo rapporto Ocse emerge che gli stipendi degli insegnanti in Europa sono aumentati, in termini reali, del 7%. In Italia sono diminuiti dell'1%. Gli scatti biennali sono fermi e, sempre in questi ultimi anni, sono stati tagliati molti posti di insegnamento. Contemporaneamente è aumentato il carico di lavoro per ciascun docente (con il disagio, per molti, di svolgere lezioni in più istituti). Da ultimo molti insegnanti di ruolo hanno perso la cattedra e sono diventati *sovranumerari*. Alcuni andranno a fare gli insegnanti di sostegno.

Ho citato alcuni elementi di forte critica che evidenziano l'enorme disagio di una categoria. Le norme contenute nella legge di stabilità vanno a collocarsi in questo clima di altissima tensione che si intreccia con un profondo stato di frustrazione. Le attuali 18 ore settimanali di *lezione frontale* sono già un lavoro molto pesante (anche all'estero, laddove esistono, sono più o meno le stesse). Non è un caso che il lavoro docente sia stato considerato, dopo anni di discussioni, lavoro usurante. L'aumento delle ore di *lezione frontale* da 18 a 24, come ora ipotizzato, non è pertanto sopportabile.

Aggiungo un'altra considerazione di merito: nell'organizzazione arcaica del sistema didattico italiano, col predominio della *lezione frontale* (dalla cattedra ai banchi) oggi abbandonata in tutti i Paesi evoluti, tale aggravio di lavoro (per di più senza miseri aumenti retributivi, anzi) non sarà tollerato. L'aumento dell'attività frontale prima che gli insegnanti danneggi la scuola. Eppure ci sono centinaia di straordinarie iniziative innovative nelle scuole che, dal basso, stanno cambiando la didattica in assenza del cambiamento dell'impianto educativo di cui pure tanto necessita l'Italia. Numerosi docenti che, nonostante il clima appena descritto, si sono rimboccati le maniche e hanno prodotto esempi straordinari di innovazione e qualità educativa (ne discuteremo a breve a Firenze in un seminario nazionale di www.educationduepuntozero.it).

Il segretario del Partito democratico Pier Luigi Bersani, consapevole della gravità della situazione, ha affermato che i parlamentari del Pd voteranno contro quella proposta. E senza il voto del Pd quella proposta in Parlamento non passerà. So che il ministro Profumo, annunciando la possibilità di cambiare la norma, ha dato mandato ai tecnici del ministero di studiare l'ipotesi di spostare la ricerca dei risparmi dal costo del corpo docente a capitoli di spesa capaci, attraverso una revisione selettiva, di eliminare sprechi amministrativi. Personalmente mi sento di fare un appello alle autorità di governo affinché annuncino subito di accettare tali cambiamenti e al Pd di svolgere un'azione parlamentare risolutiva per cancellare la norma. Il messaggio alle scuole deve arrivare chiaro come quello lanciato da Obama: se da un aereo troppo carico si deve buttare giù qualcosa di pesante per mantenere la rotta, l'unica certezza è quella che non si può gettar via: il motore.